

Il mite giacobino

Il ricordo di Gian Giacomo Migone

Mentre ascoltavo le parole, tutte belle ed appropriate, con cui Nello Petrossi e altri compagni, molti suoi concittadini di None, commemoravano Mario Dellacqua, mi veniva da ringraziarlo per questo regalo, questa volta postumo: una piazza folta che, ricordandolo, riaffermava o ritrovava dignità ed impegno in un momento dei più difficili della storia individuale e collettiva di ciascuno dei presenti.

Come mai? Una risposta la ritroviamo anche nei suoi scritti. La biografia di Luigi Macario, ad opera di Mario Dellacqua, si apre con una prefazione di Pierre Carniti, già segretario generale della CISL, intitolata “Il mite giacobino” (cfr. “Luigi Macario, un fondatore ed un innovatore del sindacalismo italiano”, Edizioni Lavoro, Roma 2003, 353 pp.). Carniti riferisce quest’ossimoro a Macario, mentre a chi scrive pare una definizione più appropriata della personalità del suo biografo. Infatti, tutta la sua vita pubblica - e, a quanto mi dicono i suoi congiunti, anche privata - è segnata dalla radicalità degli obiettivi e dei valori perseguiti da Mario, ma anche dalla sua mitezza.

Mentre egli è sempre restato fedele alla sinistra sindacale degli anni settanta, al mondo paradossalmente laico della CISL, in cui le scelte religiose restavano del tutto private e variegate, quelle di partito sono variate nel tempo. Non mutava la immaginifica e radicale militanza con cui s’impegnava nella scuola, nella fabbrica, la Fiat di Rivalta, come nella sua città, None. Sempre dalla parte di coloro che, socialmente più deboli, egli voleva e rendeva politicamente più forti. Senza venir meno ad un’ispirazione gobettiana in cui, nelle fasi più acute di scontro sociale, le sue bandiere rosse risultavano sempre sciacquate nelle acque liberali e democratiche incluse ed arginate dalla nostra Costituzione.

Nello stesso tempo, la mitezza che accompagnava il radicalismo giacobino di Mario, oltre che nei modi in cui dialogava col prossimo, chiunque fosse, segnava profondamente il suo modo di autodefinirsi, anche e soprattutto attraverso il suo lavoro storiografico, di assoluto rilievo. Luigi Macario e Cesare Delpiano, come scaturiscono dalle biografie che a loro dedica (cfr. anche “Cesare Delpiano: la formazione di un sindacalista popolare”, Roma, Edizioni Lavoro, 1986; “Cesare Delpiano e la missione incompiuta. Dagli anni torinesi alla segreteria confederale della CISL (1965-1983)” Roma, Edizioni Lavoro, 1997) rappresentano per Mario un modo di proporre dei modelli di vita, di valori e di militanza, nella gestione di un potere che non viene rifiutato, ma posto a servizio di coloro che ne sono meno dotati. Risulta straordinario il modo in cui egli vi si identifica senza mai cadere nelle trappole agiografiche in cui una simile impostazione è inevitabilmente cosparsa. Si leggano, ad esempio, le pagine in cui descrive il modo in cui l’impegno di Cesare e di altri come lui si riflette sulla vita di moglie e figli, solidali ma anche vittime del modo in cui ruoli sociali e di genere sono condizionati dalla militanza del congiunto. Forse Giovanna, la carissima moglie di Mario, avrebbe qualcosa da dire in proposito.

Si perdoni l'autocitazione con cui concludo questo ricordo di Mario, che è anche un invito a continuarne l’impegno. Egli era parte di un mondo e di un modo d'essere che può e deve trovare emuli:

“Li riconoscevi dal modo di discutere e di lavorare, dalla disponibilità di ciascuno a trovarsi la funzione o l’incarico più utile all’impresa collettiva, dimentichi o quasi della propria vanità e personale tornaconto, mondi com’erano di una strategia di autoaffermazione o di carriera.” (cfr. Prefazione ad Alberto Tridente, “Dalla parte dei diritti. Settanta anni di lotta”, Torino, Rosenberg & Sellier, 2011, p. 10).